

Musbah Albugasem Eter, latitante da 11 anni, è responsabile di un attentato che provocò 3 morti in Germania

Preso la primula rossa del terrore libico Era in un covo a Roma, scatta l'allarme

Gli agenti della Digos lo hanno individuato su segnalazione dei colleghi tedeschi. Ad aiutarlo nella sua permanenza nella capitale erano due connazionali già condannati per favoreggiamento. Ora si indaga su una possibile rete di terroristi.

Nell'86 l'attentato in discoteca

ROMA. Era l'1.50 del 5 aprile 1986. Una notte tremenda per la Germania e per Berlino in particolare. All'improvviso, infatti, cinque chilogrammi di esplosivo fecero sprofondare il pavimento del frequentatissimo locale «Disco la Belle club» alla Hauptstrasse 81 del quartiere berlinese di Friedenau. La discoteca, luogo di ritrovo soprattutto di soldati statunitensi e tra le altre cose di proprietà di un italiano originario di Canosa di Puglia, paese in provincia di Bari, quella sera era frequentata da circa cinquecento persone.

«Subito dopo l'esplosione-testimonio immediatamente uno dei disc jockey del "La Belle" - sentì un boato, vidi membra e brandelli di carne volare tutto intorno, praticamente dappertutto, e mi precipitai subito dopo insieme al pavimento della sala nelle cantine dell'edificio». I clienti, ovviamente impauritissimi e in preda al panico, corsero fuori, molti sanguinanti e con gli abiti stracciati. I mezzi di soccorso della polizia americana e tedesca lavorarono faticosamente per sette lunghe ore prima di essere certi che sotto le macerie della discoteca non c'erano più feriti da soccorrere. Il bilancio totale di quel tremendo attentato fu di tre morti: due statunitensi e una donna turca di ventotto anni. Altri 153 civili e 49 militari americani restarono feriti ma fortunatamente in modo non grave. Nelle ore successive ci furono tre rivendicazioni, a Londra da parte del «Commando Holger Meins» (una sigla usata spesso dai terroristi in collegamento con il gruppo Baader-Meinhof), e in Germania per conto della Rote Armee Fraktion (Raf) e di un «Fronte arabo di liberazione antiamericana». Gli investigatori privilegiarono subito, fin dalle prime indagini il giorno dopo l'attentato, la pista libica.

ROMA. Aver avuto l'accortezza di servirsi dei telefoni pubblici per le continue chiamate in Germania, non ha sottratto all'arresto Musbah Albugasem Eter, terrorista libico di 40 anni, condannato dai magistrati tedeschi per aver partecipato al comando che nell'aprile di undici anni fa usò cinque chili di esplosivo in un attentato contro una discoteca di Berlino, frequentata soprattutto da militari americani. Morirono in tre, due sergenti dell'esercito Usa e una donna turca. I feriti furono 202.

Musbah Albugasem Eter è stato preso l'altro ieri a Roma, mentre camminava in viale Somalia, non troppo distante dall'appartamento in cui si era rifugiato da due settimane almeno, ospite di una coppia di connazionali. I suoi complici sono stati trovati in possesso di una carta d'identità rubata con la sua foto: probabilmente il terrorista si preparava a trasferire altrove la propria latitanza dopo aver usato la città come ponte per la fuga. E sebbene le indagini siano soltanto all'inizio, è allarme per una possibile rete di sostegno dei terroristi libici che possa avere a Roma la sua base.

Ad assisterlo nella latitanza, secondo gli uomini dell'Ucigos che hanno condotto l'operazione diretta dal vicecapo della Digos romana, Nicola De Cristofaro, sono stati i cittadini libici Hanna Ben Amer e Khaled Ettir,

entrambi di 34 anni, che ieri mattina sono stati condannati a quattro e otto mesi di reclusione per favoreggiamento aggravato. La donna - che ai vicini di casa si presentava come impiegata dell'ambasciata del suo paese - aveva con sé il documento falso, lasciato passare per l'uscita dall'Italia di Musbah Albugasem Eter. Ma al prete e al pubblico ministero Giuseppe Corasanti che l'hanno interrogata, Hanna Ben Amer non ha voluto rispondere: ha patteggiato la pena ed è stata rimessa in libertà. Suo marito, invece, resta in carcere: ha dichiarato di non conoscere la posizione del terrorista, che afferma essere suo cugino. Ma contro di lui depongono alcune circostanze emerse dalle indagini e dalla perquisizione dell'appartamento-covo. Con loro era stata fermata anche un'italiana, N. B., della stessa età: per lei il prete non ha ritenuto di dover convalidare l'arresto. La sua posizione è stata stralciata, dagli atti e dai rapporti della Digos non sarebbero infatti emersi indizi tali da incastrarla nelle responsabilità di complicità dei suoi amici. Pare che i tre non siano mai stati implicati in fatti di terrorismo; solo a carico di N. B., ci sono precedenti penali, legati però ad un furto e allo sfruttamento della prostituzione.

A mettere in allarme il personale della Direzione centrale della polizia di prevenzione è stata la Bka, la polizia federale tedesca, che a Berlino aveva intercettato alcune telefonate effettuate da Musbah Albugasem Eter da cabine pubbliche romane dislocate nel quartiere Africano. Una soltanto risultava essere invece partita dall'abitazione di via Chiusi, 82, nella stessa zona. L'latitante, condannato il 27 luglio scorso per omicidio plurimo dalla magistratura tedesca, stava dunque soggiornando nella capitale italiana.

Le indagini sono partite il 20 agosto, data dell'ordine di cattura internazionale emesso dall'Interpol: qualche giorno fa, una perquisizione nell'appartamento, al quarto piano di un'anonima palazzina dell'Enasarco, non ha dato risultati. Il ricercato non c'era, ma vestiti e ad altre tracce, indicavano, inequivocabilmente, la sua presenza o quantomeno il suo passaggio in via Chiusi. Gli appostamenti hanno fatto il resto: il terrorista è stato arrestato in strada; le due donne mentre uscivano da una fermata della metropolitana, il sedicente cugino in casa.

Gli investigatori presumono che Musbah Albugasem Eter si trovasse in Italia da un paio di settimane. Fino ad allora, dalla data dell'attentato si ritiene fosse rimasto in Germania. Al momento dell'arresto era disarmato e non ha opposto resistenza. Per il

sanguinoso episodio, erano già finite in carcere altre cinque persone: il primo, un apolide palestinese con passaporto giordano, venne arrestato a Berlino pochi giorni dopo i fatti. Era in possesso di schizzi delle piante di diversi locali pubblici che verso similmente sarebbero stati bersaglio per altre azioni terroristiche. Musbah Albugasem Eter è dunque considerato il sesto e ultimo uomo, reo confesso secondo indiscrezioni pubblicate dalla stampa tedesca. Dell'estradizione del terrorista si sta occupando il pm Diana de Martino: nelle prossime ore sarà interrogato e i giudici della Corte d'Appello decideranno sulla convalida dell'arresto.

Le indagini continuano. Si tratta di verificare l'esistenza e l'estensione di una rete romana di protezione dei terroristi libici e di approfondire il ruolo giocato dai due coniugi arrestati. Hanna Ben Amer è giunta in Italia nell'89 con un permesso di turismo poi trasformato. Con suo marito - anche lui con regolare permesso - era stata presentata alla portiera della palazzina di via Chiusi dall'inquilino che per anni aveva occupato l'appartamento. I vicini di casa non si erano accorti che ospitassero qualcuno e escludono che l'abitazione fosse frequentata da loro connazionali.

Felicia Masocco

L'addio alla giovane che si è uccisa lanciando gravi accuse. Tensione tra fidanzato e parenti

Suicidio per molestie, il giudice archivia «Indizi insufficienti contro il patrigno»

Il prete al funerale: farisei, pettegoli non le avete creduto

DALL'INVIATA

MARCIGNAGO (Pavia) Quattro parole scritte a stampatello sul registro dei parenti: «Sara, ti amerò per sempre». Francesco, il fidanzato di Sara Gatti, morta suicida domenica notte nelle campagne pavese, non ha niente d'altro da dire. A nessuno. Alle 16,30, davanti alla chiesa di Sant'Agata, a Marcignago, dove ieri si sono svolti i funerali, iniziano ad arrivare i parenti: la madre sorretta da una sorella, il fratello che le si siede accanto, in prima fila davanti all'altare. Le zie, Silvia e Maddalena, che al termine della cerimonia, quando la bara è stata deposta nella fossa, non hanno retto al dolore: un urlo, un pianto diretto e sono svenute. Poco dopo un'ambulanza le ha portate via. Sono le stesse zie alle quali Sara, tre anni fa aveva confidato i suoi crucci, diceva di aver subito molestie dal patrigno, Perialfredo Moroni. Loro lo avevano denunciato, la ragazza non confermò le accuse, ci fu un'indagine, ma si concluse con un'archiviazione per mancanza di riscontri. Sul sagrato ci sono una decina di corone anonime: i tuoi cari,

le zie, gli amici della piscina, la classe 1972, anno di nascita di Sara. Nessuno che si firmi per nome, come se tutti avessero paura, pudore, vergogna ad apparire in prima persona in questa vicenda, di cui adesso ognuno si sente un po' colpevole. Gli occhi cercano tra la folla Perialfredo Moroni, il patrigno di Sara, l'uomo che lei ha accusato della sua morte, diffidandolo a presentarsi al suo funerale. Ma Moroni non c'è, anche se un amico avrebbe voluto trascinarlo a forza: «Se non vieni è come ammettere pubblicamente che è tutto vero». Ma nessuno sa se quelle accuse, che alludono a vessazioni e morbosità familiari, sono vere o sono il frutto di una angosciata elaborazione della ragazza. Il suo segreto Sara se l'è portato con sé e non è mai riuscita a parlarne neppure col ragazzo che amava. Questo Francesco lo fa dire a un amico, che parla per lui: «Se qualcuno di noi avesse intuito anche solo vagamente questa situazione, Sara domenica sera non se ne sarebbe andata da sola, Francesco non l'avrebbe fatta ritornare a casa, l'avrebbe tenuta con lui». Un cronista lascia intendere che dalla

questura di Pavia sono uscite versioni differenti, che all'ultimo momento la ragazza avrebbe tentato di confidarsi e che Francesco lo avrebbe messo a verbale. «Quello che ho detto a verbale - risponde secco Francesco - l'ho detto per i magistrati e non per i giornalisti». Quando arriva la bara ad accoglierla non ci sono i familiari. C'è solo Francesco. Assieme a un gruppo di amici la caricano in spalla per depositarla nella navata centrale della chiesa. Sono due gruppi separati, che per tutta la cerimonia funebre non si avvicineranno mai, come se ci fosse stato un tacito accordo prima del funerale: i parenti chiusi in chiesa, che non escono neppure durante la benedizione del feretro, gli amici in piedi dalla parte opposta della parrocchia, che restano in chiesa giusto il tempo di sentire l'omelia di don Lino, il parroco di Bereguardo. Forse si riconoscono nelle sue parole. Il sacerdote legge quel passo del vangelo secondo Matteo, in cui Gesù prende a calci i banchi di scribi e farisei ipocriti, che hanno trasformato il tempio in un mercato e li paragona a putrescenti sepolcrici imbiancati.

Adesso la vicenda sembra destinata a concludersi senza rivelazioni finali. Ieri mattina il dottor Vincenzo Calia, che in procura sta decidendo come qualificare questo suicidio, non nascondeva le sue mille perplessità. Sara si è uccisa, lasciando sul cruscotto della sua auto un biglietto in cui accusa Perialfredo Moroni: «Adesso sarai contento, così non mi avrà più nessuno». Troppo poco a parere del magistrato, per dedurre che Sara alludesse a molestie sessuali e troppo poco per stabilire che c'è un nesso tra la sua morte e i rapporti sicuramente spinosi che aveva col patrigno. E se si fosse trattato di una convivenza familiare difficile con l'uomo che da quando era piccola aveva preso il posto di suo padre? Calia si muove con molta prudenza in questa indagine, dove tra l'altro si potrebbe ipotizzare solo il reato di istigazione al suicidio. Guarda i fatti: tre anni fa fu quella denuncia, le indagini svolte non diedero alcun riscontro e il fascicolo fu archiviato. È abbastanza improbabile che venga riaperto adesso.

Susanna Ripamonti

Napoli, denuncia di una donna

«Legata al letto e stuprata da un incappucciato»

NAPOLI. Una donna di trent'anni è stata picchiata, incatenata e violentata per oltre sei ore nel suo appartamento da un uomo incappucciato e armato di coltello. La vittima, Paola D., che abita da sola in un edificio del quartiere Fuorigrotta, ha denunciato alla polizia di essere stata legata al letto con un paio di manette, sia con del nastro adesivo, sia con l'ospedale San Paolo, sul corpo della giovane i medici hanno riscontrato ecchimosi alle braccia e una ferita al volto guaribili in cinque giorni. Avrebbe dato invece esito negativo per il riscontro di lesioni (ma ciò non basterebbe ad escludere lo stupro secondo un'analisi medico-legale) una visita ginecologica.

La donna, che non ha visto in faccia il suo aggressore, agli agenti della squadra mobile della questura ha indicato un suo ex spasmante come il probabile stupratore. L'uomo, rintracciato qualche ora dopo, ha però fornito agli investigatori un «alibi di ferro». La vittima avrebbe identificato il suo ex dalla forma delle mani e

dal disegno delle labbra. Gli agenti stanno anche indagando su un misterioso personaggio, forse un maniaco, che negli ultimi mesi avrebbe tormentato la trentenne con continue telefonate nel cuore della notte.

Paola D. ha raccontato ai poliziotti di essere ritornata a casa, poco dopo la mezzanotte del 25 agosto, e di aver trovato all'interno dell'appartamento il suo assaltatore. Che ha cominciato a picchiarla e poi a violentarla. La donna è convinta che lo stupratore è entrato in casa sua con un duplicato delle chiavi. Le violenze sarebbero continuate fino alle sei del mattino, quando l'aggressore ha tolto le manette alla sua vittima ed è scappato. In pochi minuti, Paola, è riuscita a liberarsi dall'adesivo che la teneva legata al letto ed ha potuto finalmente chiamare il 113. In un sopralluogo fatto dai poliziotti nell'appartamento di Fuorigrotta sono stati trovati alcuni oggetti che l'assaltatore ha lasciato tra cui un temperino.

M.R.

Catania, il giovane si salvò impigliandosi a uno spuntone

Lanciarono un ragazzino dal ponte Il gip: «Scarcerateli, non ci sono prove»

CATANIA. Sono stati scarcerati i fratelli Salvatore e Alfredo Bosco, accusati di aver gettato dal ponte una settimana fa, a Giardini Naxos, località turistica ai piedi di Taormina, il cognato di 14 anni. «Non esiste alcuna prova del tentato omicidio - ha dichiarato il giudice per le indagini preliminari Alessandra Chierico, che ha disposto la scarcerazione - e pertanto il fermo, è illegittimo». La versione del ragazzino che ancora sotto shock aveva raccontato di essere stato picchiato e poi buttato giù dal ponte dai fratelli della cognata, dunque non regge. «Non univoci appaiono gli elementi di colpevolezza ha aggiunto il Gip - e non totalmente attendibile appare la versione data dall'accusa in considerazione dei rancori esistenti tra i due nuclei familiari».

Erano trascorsi già tre anni infatti il matrimonio tra il fratello del ragazzo e la cognata era in crisi. Crisi che aveva causato violente liti coinvolgendo i due nuclei familiari. La sera di mercoledì scorso, il ragazzo, almeno dal racconto che aveva fatto ai carabinieri

di Linguaglossa era andato a bordo del suo motorino a Giardini Naxos, dove nella casa della nonna si era rifugiata la cognata. Qui sarebbe stato picchiato dai fratelli Bosco e poi dopo un inseguimento per le vie del paese, raggiunto vicino al ponte sul fiume Alcantara è scaraventato giù. Si era salvato miracolosamente aggrappandosi a uno spuntone del ponte, restando appeso a dieci metri d'altezza. Quindi le urla e i soccorsi di un passante che lo aveva tirato su con una corda.

Diversa invece la versione dei due cognati. «Mentre eravamo a Giardini da alcuni zii - raccontava Salvatore Bosco - è arrivato il fratello di nostro cognato e ha lasciato un biglietto per mia sorella. Gli abbiamo detto di andarsene ma lui ha continuato a girare con il motorino sotto casa fino a tarda sera». Anchesul ferimento restano ancora dubbi. Il ragazzo avrebbe avuto già da prima i lividi per uno scontro con il fratello secondo quanto hanno dichiarato i cognati. «Mentre tornavamo casa continua Salvatore

Bosco ce lo siamo ritrovati davanti con il motorino. Proprio all'altezza del ponte si è fermato bruscamente. Noi siamo scesi dalla macchina, e intinandogli di andarsene, lo abbiamo schiaffeggiato e quindi siamo ripartiti».

Che ci sia stato un litigio finito a calci e pugni, non era certo la prima volta che accadeva fra i componenti delle due famiglie. «L'unico riscontro in atti spiega il Gip Chierico è costituito dal certificato medico della pubblica accusa indicativo di una colluttazione... circostanza peraltro non negata dagli stessi imputati».

Ormai erano anni, da quando dopo la «fuitina», i due giovani si erano sposati, che i dissapori fra le famiglie erano all'ordine del giorno. «I miei figli racconta la madre Nunzia Bosco hanno solo la colpa di aver voluto aiutare la sorella dopo essere fuggita da anni di terrore vissuti con un marito che la picchiava».

Giusi Lazzara

Dalla Prima

sarebbe incorso nell'isolamento politico e civile, nelle espulsioni e nello spietato allontanamento dal corpo del partito. Ma per chi non aveva dubbi era «bello» partecipare, lavorando a diffondere l'Unità della domenica, ad affiggere manifesti, a predicare fra la cittadinanza le «certezze» di una società come quella sovietica o delle democrazie popolari, dove i conflitti di classe erano definitivamente scomparsi in virtù dell'eliminazione delle ingiustizie sociali, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'egoistica ed anarchica economia capitalistica. Un partito, il Pci, che dava una patente quasi mistica di «diversità», di certificata «superiorità» in chi vi militava.

Dov'erano dunque i grandi dibattiti «politici» di quell'epoca? Se per dibattito s'intende scontro di posizioni differenziate, arricchimenti di valutazioni diverse, «conta» di maggioranze e minoranze? È forse un caso se Pietro Ingrao nei suoi ricordi di dirigente comunista si rifà di continuo alla tremenda esperienza da lui vissuta nel 1966, quando volendo introdurre nel partito una reale dialettica si vide drasticamente emarginato (dimenticando peraltro che la stessa sorte egli aveva riservato ai Magnani o ai Giolitti)?

Non si mitizzi dunque il passato. Di quel partito-chiesa, frutto delle origini leniniste, del «centralismo democratico» successivo, e della disciplina imposta dalla guerra fredda, nessuno sente più il bisogno. Credo meno di tutti proprio Asor Rosa. Nel suo intervento egli ha posto, come si è detto, fra gli elementi caratterizzanti dell'attuale Pds il peso predominante assunto da Massimo D'Alema, quasi fosse una peculiare propensione di questo segretario. Si è già ricordato Togliatti a tal proposito. Ma come dimenticare il pur amato Enrico Berlinguer? Forse che la politica di solidarietà nazionale e poi la sua repentina sconfessione, da lui decise, furono accompagnate da preventive e capillari «consultazioni» del partito? E quando di fronte al clamoroso crollo, non solo dell'ideologia ma delle strutture politiche, statuali ed economiche, del cosiddetto «socialismo reale», non fu forse la consapevolezza storica di un radicale cambiamento che spinse Occhetto alla svolta della Bolognina? È sempre inevitabile nel leader, che abbia coscienza del proprio ruolo e delle conseguenti responsabilità, un momento di «solitudine» nell'atto delle scelte che ritiene indispensabili per il bene della formazione politica che dirige e dello stesso paese nel quale è inserita.

Non è dunque un dano e nemmeno una «novità» il ruolo carismatico di un leader (del resto Rifondazione comunista che nel mondo della sinistra italiana appare più legata ad antiche tradizioni e a valori «simbolici», che altro è, in tv, sui giornali, nei dibattiti, se non l'ossessiva riproposizione della figura e della

personalità di Bertinotti?)

Il vero problema risiede dunque nella nascita di un nuovo soggetto politico, l'insostituibile partito, che sia adeguato alla realtà di questo fine secolo, e che tenga conto dei nuovi strumenti di comunicazione e dei processi nei quali si forma in ogni attività una classe dirigente. Certo un «apparato» ancora deve esistere da cui trarre una parte di «professionisti» a tempo pieno della politica; ma da solo non basterebbe a rappresentare le complesse istanze di una società, che si va di continuo scindendo e atomizzando e di cui ciascuna parte, magari nella stessa città o Regione, è portatrice di interessi e di valori fra loro molto diversi.

Ecco perché un partito moderno ha bisogno come dell'aria che si respira di compenetrarsi nelle articolazioni della società civile, di selezionarne le energie migliori, cui conferire la necessaria autonomia di giudizio e di operatività. Tanto più oggi, da quando cioè la sinistra, a differenza del passato, ha lasciato le comode e unificanti sponde dell'opposizione per approdare alle aspre rive del governo. Un partito, insomma, che sappia far convivere e valorizzare i molti sotto-partito da cui è composto: quello dei sindacati, degli assessori, dei manager, dei lavoratori dipendenti, dei pensionati, degli artigiani, dei commercianti, dei tecnici e degli intellettuali, visti non già come «corporazioni» ma come tessuto vivo e ramificato, beneficamente confluiti tra loro e proprio per ciò «democratici».

È da questi settori che possono giungere, innovando e rinnovando, quegli elementi che assieme ai «politici di professione» costituiranno la classe dirigente e il momento di sintesi della linea politica generale. Certo di sinistra ma che proprio perché emergente dalla società ne sappia cogliere le stimolazioni, il diffuso desiderio di cambiamento, e contemporaneamente lottare contro chi si abbarbica al vecchio e non vuol vedere i profondi cambiamenti in atto.

Un partito così strutturato non avrà bisogno dei soli appuntamenti congressuali per stabilire se i suoi dirigenti hanno ben meritato e debbano quindi restare o vadano sostituiti. Ci penseranno gli elettori, in un sistema politico che pure con fatica sta diventando bipolare, a mandare a casa chi non ha saputo assolvere il proprio compito. In alto e in basso. Come accade in tutte le democrazie, dove appunto non ci sono segretari di partito, capi di governo, ministri, sindaci, assessori e via elencando che trascorrono gran parte della loro vita in posizioni di potere. Puoi avere tutto il carisma del capo e le più abili doti di un leader ma se il giudizio delle urne sarà negativo il cambiamento diverrà inevitabile. Del resto Massimo D'Alema non fa che ripeterlo.

[Gianni Rocca]

Dalla Prima

Un altro mezzo giro a destra. Bowie diventa un gruppo dance che canta «Spaceman». Meglio Bowie.

«No, forse no, non trova, visto che mi ha dato un passaggio. Eppure io non sono quello che sembri. Lo sa chi sono io? Sono quello che lei chiamerebbe un extraterrestre».

È matto, non c'è dubbio. Siede di tre quarti sul sedile di fianco al mio, un braccio attorno al poggiatesta e quel sorriso stretto sui denti. È un pazzo, davvero.

«Sono caduto sulla terra tanti anni fa. Ho nascosto l'astronave in un posto sicuro e da allora vivo in mezzo a voi, senza essere riconosciuto. Non posso più tornare nel mio pianeta. Sono scappato».

Lontano, nello spazio attraversato dalle scariche elettriche, David Bowie chiede aiuto alla terra. La sintonia si fa sempre più debole.

«Adesso però ho bisogno di aiuto. So che hanno mandato qualcuno a prendermi. So che

lei mi aiuterà, perché si è fermato a darmi un passaggio. E so anche che non mi crede perché pensa che sia pazzo».

Dietro il suo sportello e dietro il mio, le fiancate vicinissime di due pullman, azzurri come un cielo solido. Impossibile scappare. È vero. Credo che sia pazzo. Pazzo furioso.

Improvvisamente, allunga la mano e la passa davanti alla radio, senza toccarla. David Bowie scompare di colpo in un silenzio vuoto e nero. Poi sorride, lentamente e scopre quattro file di denti appuntiti.

«Ecco, credi ancora che sia pazzo?»

Sì, lo credo ancora. È una pazzia confidarsi così con il primo venuto, solo perché ti ha dato un passaggio. È stato facile trovarlo con il sensore, ma non credevo ai miei occhi quando l'ho visto salire da solo in macchina. Non riesco a trattenermi e sorrido anch'io, scoprendo le mie quattro file di denti.

[Carlo Lucarelli]